

Misure di emergenza per il petrolio Le riserve italiane sono inadeguate

L'Arabia Saudita porta la produzione da 9,5 a 10,5 milioni di barili-giorno per coprire le mancate forniture irakene - Dati tranquillizzanti della Exxon mentre la situazione si deteriora

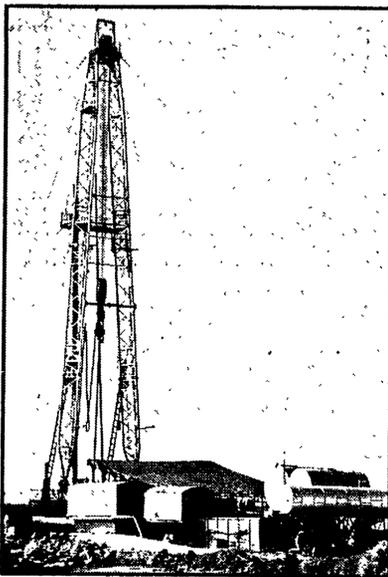
ROMA — La conferma che l'Arabia Saudita ha aumentato la produzione di petrolio e che potrebbe portarla, se necessario, da 9,5 a 10,5 milioni di barili al giorno, ha messo in evidenza che si è formata una intesa politica — principalmente fra Stati Uniti e grossi produttori — per mantenere l'attuale stato di disponibilità del prodotto a livello mondiale. I paesi dell'OPEC si riuniranno il 14 a Londra per discutere la situazione. Intanto, però, oltre al gesto saudita si segnala che le decisioni prese a Vienna per la riduzione della produzione non vengono rispettate da altri tre paesi: Venezuela, Kuwait ed Emirati Arabi. Alla frattura politica in seno all'OPEC si affianca una strategia della redistribuzione geografica portata avanti dalle compagnie multinazionali.

Il presidente della Exxon International, deponendo ad un comitato parlamentare USA, ha fatto una diagnosi che può essere così riassunta: la cessazione delle forniture irakene priva il mercato del 7,5% del prodotto, nel frattempo, si è avuta una contrazione dei consumi (circa il 5%) ed un incremento della produzione da produttori non OPEC (circa il 5,5%) per cui le forniture sono assicurate. La decisione saudita mostra, però, che in questo calcolo qualcosa non quadra perché il mercato non potrebbe restare stabile senza ulteriori apporti del principale produttore OPEC.

RISERVE — Questa evoluzione politica non giustifica la posizione di irresponsabile quietismo del ministero dell'Industria italiana. Questo ministero, oltretutto, non sembra affatto intenzionato a collaborare agli sforzi diretti a ridurre il disavanzo della bilancia dei pagamenti con un impegno accresciuto

nello sviluppo di fonti interne e del risparmio. Le riserve italiane sarebbero di 33 giorni, secondo il ministero: ma non specifica quale parte di esse, in realtà, non può essere usata perché «strategica». Aleatori sono i metodi di controllo sulla consistenza delle riserve. Il fatto che le riserve italiane siano più basse del 20% almeno, rispetto ai principali paesi, si è verificato nonostante la disponibilità del ministero ad assecondare gli aumenti di prezzo alle compagnie importatrici. Le scorte commerciali sono perciò basse, in relazione allo stato di incertezza dei mercati, ed una ripresa dei consumi potrebbe avere gravi effetti di scarsità per il mercato italiano. La potremmo tamponare allora solo aggravando ulteriormente e ingiustificatamente il disavanzo con l'estero.

PROGRAMMI — L'AGIP ha annunciato ieri di essere entrata a far parte del programma cooperativo per lo sviluppo del processo di liquefazione del carbone «Exxon Donor Solvent». Vi partecipa al 50% il Dipartimento USA per l'energia, la Exxon (24%), l'Electric Power Institute (10%), la Japan Coal Liquefaction (8%), la Phillips Coal e altri compreso AGIP col 2%. Il programma di sfruttamento del bacino del Suleis, in collaborazione con la Carbonnages de France, prevede l'estrazione di 3,5 milioni di tonnellate entro il 1987 dalle miniere sarde (aumentabili a 6-7 milioni di tonnellate-anno). Nei giorni scorsi ha annunciato l'acquisto di una partecipazione in una concessione mineraria in Australia insieme ad una compagnia locale ed ad una società costituita dai sindacati che detiene il 50 per cento.



Crisi manifesta per l'acciaio europeo

Il consiglio dei ministri decide oggi a Lussemburgo se regolamentare prezzi e livelli di produzione - La CEE presenta all'Italia un conto da pagare per i suoi errori nelle scelte economiche

MADRID — La riunione annuale dell'associazione mondiale dei produttori di acciaio si è aperta in un clima drammatico. La Commissione esecutiva della Comunità europea ha chiesto al Consiglio dei ministri che si riunisce a Lussemburgo oggi, martedì, di dichiarare la «crisi manifesta» del settore che abolisce il libero mercato sostituendolo una serie di norme sui prezzi e le quantità. Ma anche altri paesi, in particolare gli Stati Uniti, lottano con una riduzione a medio termine della produttività dell'industria dell'acciaio.

I grandi produttori di acciaio, americani, giapponesi, europei hanno ingannato se stessi quando, negli anni passati, hanno denunciato i «nuovi venuti» — i paesi

in via di sviluppo — per il crollo delle vendite e dei prezzi. In realtà essi risentono di mutamenti più vasti — il calo degli investimenti nei loro stessi paesi, anzitutto, e delle costruzioni in particolare — nel mercato mondiale. Proprio i paesi in via di sviluppo potevano essere, in parte, un mercato di sbocco qualora fossero state fatte con essi politiche di cooperazione. Le difficoltà del «Terzo mondo», da una parte, ed il calo degli investimenti nei paesi capitalisti industrializzati convergono nel rendere inutilizzabile una parte della capacità produttiva installata.

Si è aperto, e non da oggi, un circolo vizioso: poiché i profitti sono tenuti o nulli la stessa industria dell'acciaio ha dedicato poche ri-

sorse al miglioramento tecnologico e alla riduzione dei consumi di energia. Vale a dire che lavora a costi elevati per due ragioni: basso e discontinuo impiego degli impianti; insufficienze tecnologiche e ristagno commerciale. In alcuni paesi si aggiunge, poi, un costo per interessi sui capitali presi in prestito ormai esorbitante.

La Comunità europea, pur disponendo di uno strumento di «cartello» — la CEE-CA-Comunità economica del carbone e dell'acciaio — non ha voluto o saputo affrontare questi problemi, assistendo al declino di una delle sue industrie principali con semplici ratti. Anche la proclamazione della «crisi manifesta» è un rattoppo che nuocerebbe, oggi, soprattutto all'economia italiana.

Il presidente della Finsider, Alberto Capanna ha ribadito, in alcune dichiarazioni rilasciate qui, che da parte italiana si pongono due condizioni: che venga effettuato un efficace controllo sulle importazioni siderurgiche; che venga migliorata la quota di riduzione della produzione che si pretende dall'Italia.

L'economia italiana ha la più elevata domanda della CEE poiché — una volta tanto — l'incremento della produzione industriale è più alto che negli altri paesi. Quindi, se l'industria siderurgica italiana ridurrà la produzione, lo farà a beneficio degli altri paesi ed a danno della bilancia dei pagamenti italiana. La decisione che si vuol prendere a spese dell'Italia è grave. Gli altri

paesi europei si sono rifiutati, finora, di adottare misure capaci di migliorare il livello della produzione nelle rispettive economie; quindi hanno provocato deliberatamente, in un certo senso, la crisi dell'acciaio. Al momento di pagare il conto non possono pretendere di girarlo semplicemente a tutti, senza distinzioni.

La posizione italiana è purtroppo indebolita dall'assenza di una chiara iniziativa per il rilancio degli investimenti nella CEE ed in Italia cioè dell'unica risposta, positiva e di effetto duraturo sull'industria dell'acciaio. Eppure, se la Finsider può oggi chiedere delle «condizioni» è perché il mercato interno, da essa sempre trascurato, ha retto negli ultimi due anni.

Grundig: assemblea tesa dopo l'«accordo separato»

Malumore nello stabilimento milanese, dove sono arrivate 102 lettere di licenziamento, mentre in quello di Rovereto veniva firmata l'intesa con l'azienda

MILANO — Una volta tanto a tenerci fuori dalla fabbrica e a impedirci di seguire l'assemblea generale non è stato «il padrone» ma i lavoratori. Con il cronista dell'Unità, davanti alla Grundig di Zibido San Giacomo, lungo la strada che da Milano porta a Pavia, nell'infernale nebbione che ieri mattina verso le 8 gravava su tutta la parte Sud della provincia di Milano, c'erano anche diversi sindacati, un consigliere regionale (il compagno Carlo Gerli) e rappresentanti dei partiti democratici.

Tutti tenuti fuori, con un cortese ma inequivocabile rifiuto: ci sono delle volte — hanno spiegato quelli del consiglio di fabbrica — che bisogna proprio discutere senza tanta pubblicità, tra di noi, tirando fuori tutti i problemi, ed evitando che qualcuno si senta impedito nel dire tutto quello che pensa dalla presenza di testimoni estranei alla fabbrica.

E già forse basterebbe tanta circospezione a far comprendere che ieri mattina, alla Grundig di Zibido, l'aria non era di quelle di festa: una dopo l'altra arrivano ancora le lettere di licenziamento, che colpiscono un quinto dei dipendenti: su circa 500 lavoratori, infatti, sono ben 102 le lettere spedite dalla direzione. Ogni lavoratore che la riceve sa già prima ancora di aprirla che essa gli comunica il licenziamento, a partire addirittura da venerdì scorso.

E intanto, a Rovereto, altri lavoratori dipendenti della stessa multinazionale tedesca hanno firmato un accordo con la controparte, rompendo con i compagni di Milano e contro lo stesso parere espresso in sede di trattativa dai rappresentanti della FLM nazionale. Questo è il punto dolente. L'accordo firmato a Rovereto, sotto l'alto patrocinio del presidente della DC della provincia autonoma di Trento, prevede l'espulsione immediata (sotto forma di cassa integrazione «a perdere», con «mobilità esterna» per due anni) di 297 lavoratori, giusto quanti ne voleva licenziare il padrone tedesco, che in questo modo si è liberato degli «esuberanti», avendo l'accordo dei sindacati e senza dover dare alcuna garanzia per il ricollocamento al lavoro di nessuno.

Una forma di mobilità dal posto di lavoro verso il nulla, in una provincia che nell'ultimo anno ha già perso 1.500 lavoratori a causa della crisi. Una forma di mobilità, tanto per intenderci, che assomiglia straordinariamente a quella prospettata dalla FIAT a Torino. In più la Grundig ha ottenuto una serie di garanzie per l'aumento della produttività che, non essendo vincolate ad investimenti o a modifiche significative nell'organizzazione del lavoro, si traducono in ritmi più intensi, accompagnati da maggiori incentivi di cottimo.

Una intesa giudicata negativamente dalla FLM di Milano, da quella lombarda e da quella nazionale e respinta dal consiglio di fabbrica della Grundig di Milano, il quale ieri, mentre a Rovereto l'accordo è stato approvato dalle assemblee, si è trovato nella difficile condizione di chi deve spiegare ai lavoratori i motivi di una frattura che ha dato spazio al padrone per mandare le lettere di licenziamento. E così è cominciata questa assemblea a porte chiuse, tesa e certamente non serena. Al termine si vengono a sapere anche dei particolari, oltre alle decisioni, che sono l'iniziativa immediata per ottenere il ritiro dei licenziamenti, con il presidio della fabbrica notte e giorno, e il rifiuto di separare i licenziati dagli altri. Ci parlano dell'anziano caporeparto, un dirigente inquadrate al 7. livello, che prende la parola in assemblea commosso, e fa una dura autocritica per essere stato, in passato, forse troppo dalla parte dell'azienda: raccontano di facce tese, silenzi, duri interventi che si sono succeduti. «Peccato che non c'eravate anche voi», dice infine un delegato, forse a mo' di autocritica.

E poi scatta il calendario delle iniziative: oggi incontro con l'assessore regionale al lavoro, Sergio Moroni, che chiede all'azienda il ritiro dei licenziamenti e la riapertura del confronto; incontri coi sindacati e gli amministratori della zona, che già sabato avevano stilato un documento di solidarietà coi lavoratori, firmato dai rappresentanti di 12 comuni. E poi manifestazioni, incontri, assemblee aperte.

La vicenda della Grundig, dunque, a dispetto di un accordo frettoloso, almeno per i 500 di Zibido non finisce qui. E intanto continuano ad arrivare le lettere: su 75 già recapitate 25 sono nelle mani di iscritti al PCI, 4 di delegati, altre 4 di ex-delegati, 4 di invalidi, 2 di donne in maternità. Tutti licenziati, anche se finora non lo sapevano, fin da venerdì scorso.

Dario Venegoni

L'EFIM vuole liquidare l'azienda tabacchi

ROMA — La FILZIAT-Cgil (allimentaristi) preannuncia iniziative nei confronti del governo o del ministero delle Partecipazioni statali, dopo che si è diffusa la notizia di una messa in liquidazione degli stabilimenti ATI (Azienda Italiana Tabacchi), in seguito alla caduta del finanziamento di 50 miliardi previsto nel decreto bocciato alla Camera. Sarebbero così messi in discussione i licenziamenti di 500 lavoratori in Campania (oltre al reddito del tabacchicoltori).

Dice la FILZIAT: «Il comportamento dei dirigenti dell'EFIM e dell'ATI decisi a far pagare ai lavoratori le loro gravissime responsabilità di gestione si conferma in tal modo sempre più irresponsabile e ricattatorio».

Oggi chiuse numerose pompe di benzina

ROMA — Oggi si potrebbero avere alcune difficoltà nei rifornimenti di benzina. La Federazione dei gestori di pompe di benzina (FIGIBAC) aderente alla Confindustria ha infatti proclamato uno sciopero nazionale di 24 ore dei propri associati con inizio alle 7 di questa mattina.

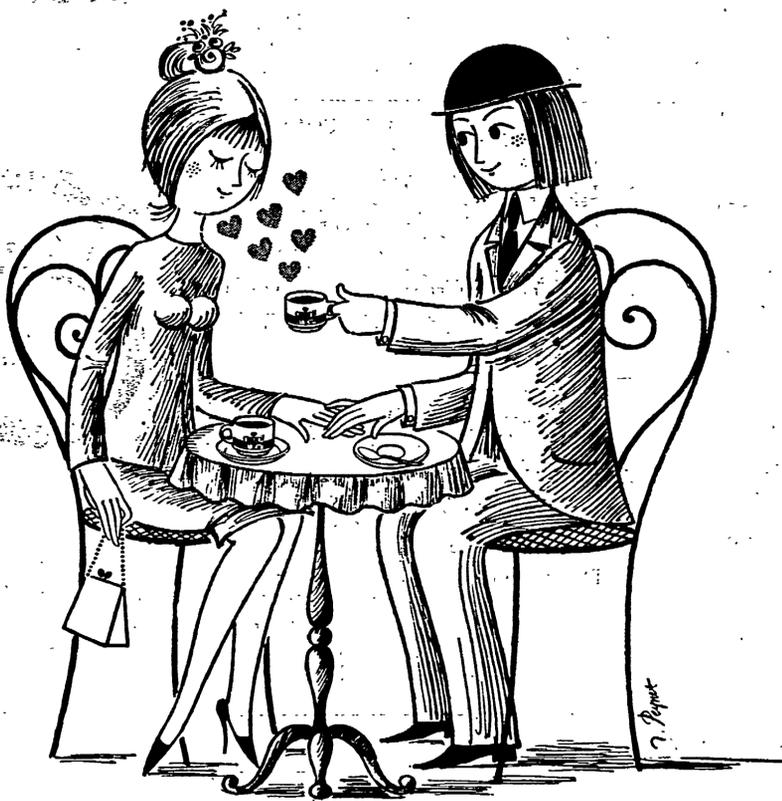
L'agitazione — afferma un comunicato — è stata proclamata a sostegno di una riduzione dell'orario di lavoro e per protestare contro il mancato rimborso derivante dalla riduzione delle aliquote fiscali. Allo sciopero non aderiscono le altre due organizzazioni della categoria, la FAIB (Confesercenti) e il sindacato GISL. La FAIB ha diramato ieri sera una nota per spiegare le ragioni della sua disassociazione dall'agitazione promossa dai gestori di pompe di benzina aderenti alla Confindustria.

Puglia: operai tessili occupano la Regione

BARI — Si inasprisce la lotta nelle due aziende tessili di Bitonto: ieri le 320 lavoratrici della TH Confezioni e le 233 della Hermanas hanno occupato i locali della Regione Puglia. Si tratta soltanto dell'ultimo atto di una lunga vertenza che si trascina da diversi mesi per le scelte dei proprietari delle due grosse fabbriche, decisi a smantellare le aziende per poter ricorrere al lavoro nero. I problemi delle due aziende, seppur connessi, sono comunque diversi. La Hermanas, dopo la crisi finanziaria in cui l'incapacità dirigenziale l'aveva trascinato, aveva visto il profittato di una possibilità di intervento della GEPI. Ma l'intervento a tutt'oggi non è stato ancora definito, nonostante gli impegni presi da parte governativa. In merito a questi ritardi le organizzazioni sindacali hanno chiesto un incontro con i responsabili del ministero dell'Industria o, nel caso che ciò non fosse possibile per la crisi di governo, con quelli della GEPI. Ancora più grave la situazione della TH: il liquidatore

dell'azienda ha già inviato le lettere di licenziamento ai 320 addetti, motivando la decisione con «le gravi difficoltà economiche, finanziarie e ragioni inerenti la produzione e il mercato». Ma i reali motivi stanno nel tentativo di smembramento della fabbrica con il ricorso al lavoro nero che consente minori costi di produzione e maggiori margini di profitto. Nella sola Bitonto si calcola vi siano oltre 150 piccoli laboratori dove vigono le regole del super-sfruttamento e nessuna garanzia assicurativa.

Non si tratta però di un fenomeno bitontino. Tutta la provincia di Bari è punteggiata da piccoli e piccolissimi laboratori che non pagano i contributi, che fanno ricorso alle scarse possibilità occupazionali per la manodopera femminile. Di fronte a questa situazione la giunta regionale non è mai intervenuta, come se la questione occupazionale di quasi 600 lavoratori, in grande maggioranza donne, fosse un fatto di scarsa importanza.



cuori ti vuole